

Lunedì 2 marzo 1998

6 l'Unità

LA CRISI DEL GOLFO



Il ministro degli esteri nella capitale iraniana lancia la politica del disgelo: l'Iran pronto a cooperare con l'Unione europea

Dini sdogana gli ayatollah

«L'accusa a Teheran di sostenere il terrorismo è una cosa che appartiene al passato»
E il Papa elogia il segretario dell'Onu per la soluzione diplomatica della crisi con l'Irak

TEHERAN. L'accusa a Teheran di sostenere il terrorismo è «una cosa che appartiene al passato» tanto che «nell'ultimo anno non ci sono stati episodi terroristici che possano trovare radici in Iran o in Libia»: è una apertura di credito piena quella del ministro degli esteri Lamberto Dini, che tracciando un bilancio della prima giornata di visita a Teheran ha scommesso sul nuovo corso del presidente Khatami. Incontrando i giornalisti nella splendida residenza dell'ambasciatore Ludovico Ortona, Dini ha ricordato le tre «obiezioni» che la comunità internazionale ha fin qui sollevato sul regime degli ayatollah. Anzitutto gli armamenti, che però Teheran assicura essere «solo difensivi» e che comunque, ha rilevato il ministro italiano, «non sono di dimensioni tali da causare grave allarme». Poi il sostegno al terrorismo, «di cui l'Italia non ha prove, ma di cui ci sono paesi che dicono di averne abbondanti». Per il titolare della Farnesina si tratta comunque di una vicenda superata, anche perché al recente summit della Conferenza Islamica l'Iran ha condannato il terrorismo.

Quanto ai finanziamenti di Teheran al movimento dei guerriglieri sciti Hezbollah, la tesi del ministro degli esteri è che «non si tratta di terrorismo nell'accezione comune» perché «in Libano vi è una componente militare siriana». «È una situazione esplosiva e lo rimarrà - ha avvertito Dini - questo nodo si deve sciogliere attraverso un negoziato internazionale». Il terzo punto riguarda il processo di pace in Medio Oriente, tradizionalmente osteggiato come «svendita dei diritti palestinesi» dall'Iran che però ora

ha annunciato che «non vi si opporrà. Chiedergli di abbracciarlo, sarebbe troppo», ha rilevato il titolare della Farnesina. Dini, insomma, ha riscontrato «una maggiore apertura, senza preclusioni a trattare anche i problemi più difficili» fra i nuovi governanti iraniani. A suo avviso, è «forse troppo presto» per un ripensamento americano sulle sanzioni ma di certo vi è una disponibilità anche degli Usa «ad intraprendere da subito il dialogo con l'Iran, se non con il suo governo. Il pensiero dei paesi occidentali nei confronti di Teheran è in grande evoluzione», ha osservato. Alle insistenze dei giornalisti che gli chiedevano quali aperture in concreto avesse constatato nei colloqui, il ministro

ti vecchi crediti vantati da Iriteca, Ilva e Agusta. «Sono cose minori che non possono essere di ostacolo alla riapertura dei rapporti economici», ha assicurato: «Ci sono contrasti, ci saranno degli arbitrati, non è detto che siano sempre le imprese italiane ad avere ragione». Dini ha poi riaffermato l'interesse con cui molte imprese guardano alle prospettive dell'Iran, con l'Eni che è «molto attivo» nel paese e sta lavorando «a due progetti, di cui uno in stato molto avanzato». Il titolare della Farnesina ha escluso che la sua visita intenda scalzare Bonn dalla posizione di primo partner commerciale dell'Iran. «Siamo partiti un po' prima e quindi abbiamo preso maggiore slancio - ha osservato - noi siamo il secondo partner europeo di Teheran, spetterà alla Germania vedere ora come normalizzare i suoi rapporti politici», turbati dal «Caso Mykonos». Fra le tante iniziative allo studio, Dini ha parlato anche di un confronto sul ruolo della donna nelle società iraniana ed italiana, con una probabile visita dei ministri Livia Turco ed Anna Finocchiaro a Teheran.

L'avevano portata in gran segreto fino a Teheran sul DC9 dell'aeronautica militare. Poi, ieri mattina, i collaboratori di Lamberto Dini sono presentati nella Naranjstan, la foresteria del governo iraniano, con la torta confezionata da Donatella per il suo compleanno; per l'occasione, la città di Teheran aveva anche allestito un addobbo imbiancato di neve. Una breve cerimonia per festeggiare i 67 anni del ministro degli esteri, che ha anche spento una simbolica candela, poi qualche telefonata di auguri dall'Italia, ed è iniziato il giro degli incontri ufficiali di questa importante visita che segna la ripresa dei contatti a livello ministeriale con il regime degli Ayatollah. Anche il collega iraniano, Kamal Kharrazi ha voluto iniziare il colloquio facendo gli auguri a Dini.

(Agi)

Una torta di Donatella per i 67 anni di Lamberto

degli Esteri ha spiegato come «rispetto alla percezione che si ha dall'esterno, qui le cose si stanno muovendo più rapidamente». Certo, la condanna a morte per Salman Rushdie rimane («è un problema penoso di cui si dovrà occupare l'Ue, in particolare la Gran Bretagna, ma non è il singolo maggior ostacolo nei rapporti») e il rispetto dei diritti umani è ancora insoddisfacente per chi «lo misura sui nostri standard» senza tener conto che siamo in uno stato islamico.

Dini si è detto però fiducioso sull'evoluzione del paese, ed ha lanciato anche un messaggio distensivo sui «piccoli contenziosi» riguardan-



Ramzi Haidar/Ansa

PRIMO PIANO

L'appello di Wojtyla «Liberate il terzo mondo dalla schiavitù del debito»

CITTÀ DEL VATICANO. La soddisfazione per l'accordo di Baghdad raggiunto dal segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, che ha consentito di allontanare la guerra e che ora permette di consolidare la pace, e l'impegno per «una riduzione consistente del debito estero» considerato come «una nuova schiavitù», sono stati i temi che Giovanni Paolo II ha posto al centro delle sue riflessioni all'Angelus di mezzoogiorno di ieri.

«Una particolare parola di ringraziamento e di apprezzamento va al segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, e a tutti coloro che in questa orribile crisi hanno voluto credere nella buona volontà degli uomini il cui successo diplomatico è la vittoria della Comunità internazionale», ha affermato ieri Giovanni Paolo II. Un riconoscimento netto, quindi, per l'opera svolta da quei governi, fra cui figura a giusto merito quello italiano, che hanno privilegiato il negoziato, anche se non facile, rispetto agli scettici ed agli Stati Uniti che avevano puntato a risolvere la complessa questione irakena facendo ricorso alle armi.

Un pericolo che, settimane fa, si era presentato come reale tanto che Giovanni Paolo II, che già in vista della guerra del Golfo di 1991 definì «la guerra un'avventura senza ritorno», è stato tra i primi a invocare la pace e ad esortare governi e uomini di buona volontà ad adoperarsi per scongiurare una nuova guerra in un'area già fortemente provata dai suoi orrori.

Perciò, ieri, pur compiacendosi per il fatto che il pericolo bellico è stato allontanato, ha rivolto un pressante invito a tutti perché lavorino insieme per consolidare la pace che continua a rimanere fragile in tutta l'area mediorientale. Infatti, il Papa ha osservato che «la situazione resta delicata e complessa» in Irak come nell'intera area in cui il processo di pace tra israeliani e palestinesi incontra ancora difficoltà a riprendere, con tutte le ripercussioni internazionali negative. Ma - ha aggiunto - «la speranza è forte che Dio continui ad illuminare tutti coloro che hanno a cuore la sorte del popolo irakeno e la pace nel Medio Oriente». Rimane, per esempio, vigente l'embargo che si ripercuote, in Irak, sulla popolazione e non certo su Saddam Hussein e l'Onu stesso ha documentato che, in particolare, i bambini continuano a morire in gran numero per malattie che potrebbero essere curate con medicine che, invece, mancano.

Papa Wojtyla ha, perciò, invitato tutti i fedeli a «pregare Maria, regina della pace» ed a mobilitarsi per far prevalere, a livello di opinione pubblica mondiale e di governi, l'orientamento a risolvere le vertenze tra i popoli con il dialogo e con il negoziato diplomatico. «La situazione resta delicata - ha detto il Pontefice - ma la speranza che Dio continui ad illuminare coloro che hanno a cuore la sorte del popolo irakeno e della pace in Medio Oriente, è forte».

Alceste Santini

Il conflitto fra i seguaci di Barzani e quelli di Talebani è la chiave per il futuro di tutta la regione

Kurdistan, regno del terrore

Viaggio a nord di Baghdad fra le milizie dei signori della guerra curdi

DALL'INVIATO

DOMIZ (Kurdistan iracheno). Questo è l'ultimo posto di blocco, soldati iracheni e uomini con la fucilata in vita e il turbante in testa, si fermano qui, impossibile proseguire. Di là, ci sono solo bande armate che si sparano, il regno del mistero ed il terrore a poche centinaia di metri. Montagne e villaggi distrutti. Odio atavico e una terra millenaria, che si dipana ai confini di ben quattro paesi, senza essere né stata né nazionale: ecco il Kurdistan, luogo mai pacificato che, al pari del sud del paese, è per Saddam Hussein temibile come lo sono le portaerei americane, ferme nelle acque limacciose del golfo.

I camion transitano uno dietro l'altro portando viveri e medicinali. Alcuni lo fanno sotto l'égida dell'Onu, nell'operazione «Petrolio in cambio di cibo», altri sicuramente smerciano roba di contrabbando. Vengono dalla Turchia, il passo di confine di Zakho quasi si intravede, evanno a scaricare pochi chilometri più a sud, a Faida, dove l'esercito di Baghdad ha disposto, attorno a certe brulle collinette, parte di quel che gli è rimasto. Ma è sempre molto: carri armati, cannoncini, mitragliere pesanti. Il capo curdo che è appena di là è Massud Barzani, leader del Pdk, le cui bande hanno già depredato, sotto gli occhi delle Nazioni unite, i convogli dei tir. È la regola e tutti la rispettano. Il taglieggiamento vale molti milioni di dollari l'anno. Adesso, Barzani, è in buone con Saddam, anzi è un suo alleato prezioso, ma si sa come vanno

le cose da queste parti e il sempiterno «Satana dal golfo» preferisce non rischiare e mette in bella mostra il suo armamentario. Anche, perché, di là, nelle due province autonome di Dohuk, Armille e Sulemaniyah, vera terra di nessuno, dove vivono tre milioni di persone, ci sono ben altri nemici per il regime iracheno.

Il primo, ovviamente, è Jalal Talebani, capo dell'Upk, l'altra fazione storica del movimento indipendentista curdo, alleato di Teheran e nemico acerrimo di Barzani, Turchia e Baghdad. Anche Talebani è una bella figura di gentiluomo: controlla, nella zona nord orientale della regione, la distribuzione dell'energia elettrica, in casa, anche a lui, arrivano molti dollari americani con cui fa vivere la sua gente e comprando soprattutto bazooka e kala-

Da qui l'Afghanistan può sembrare un club Med

shnikov. Ma il secondo nemico è più insidioso: bande irregolari, al soldo della Cia, che tentano, da qui, la destabilizzazione dell'Irak. È una cosa nota. Due anni fa, nel corso di un'incursione al nord, le truppe di Saddam riuscirono a riconquistare Arvil e il suo strategico oleodotto, caduti temporaneamente in mano a Talebani, e scopirono i tremila curdi che lavoravano per Langley, sede della Cia, e la Casa Bianca. E la



Popolazione curda in fuga dall'Irak. Sopra bambini a Baghdad. In alto Dini

cosa mandò su tutte le furie Clinton che spedì, sull'Irak una batteria di cruise. Ebbene, oggi quella rete sta riprendendo forma e sostanza. Ne sono convinti tutti, anche gli ambienti diplomatici occidentali, visto che, per un motivo o per un altro, il regime di Baghdad si è ritirato completamente dal Kurdistan.

La guerra tra Barzani e Talebani ha causato migliaia di morti e qualcosa come mezzo milione di persone che hanno perso casa e che vagano qua e là. Da sette anni in Kurdistan non c'è vita e tantomeno speranza. «Cosa vuoi fare, amico, questa è la vita» si lamenta, ma non troppo, «perché c'è sempre Allah che ci guarda», un guidatore di un camioncino, pieno di patatine arrosto, che vorrebbe andare a Zakho e che, invece, è fermo, da ore, sul confine, in attesa di ottenere il benedetto placet dai soldati.

«Se il Kurdistan diventa indipendente, l'Afghanistan, al contrario,

sembrerà un club Méditerranée» ci aveva detto, a Baghdad mentre partivamo, Dennis Haliday, responsabile della operazione dell'Onu in Irak, sorridente, ma non troppo, «perché potremmo essere di nuovo impotenti di fronte ad un'enorme tragedia». E in questa anarchia assoluta, ognuno pensa al suo potere personale. Naufragati i negoziati di Ankara e di Dublino, Barzani e Talebani giocano in proprio una dispreta partita. Il primo vuole ottenere benemerenza anche dal governo turco e spesso e volentieri chiude un occhio, o tutti e due, sugli «sconfiamenti» dell'esercito di quel paese che viene a bombardare le basi logistiche del Pkk, il partito curdo turco, il secondo, oltre che a Teheran, guarda con simpatia all'Arabia Saudita. Recentemente, tuttavia, i due si sono scritti. E le missive in questione, che ai più sono sembrate come un tentativo di riavvicinamento, ha mandato in bestia sia la Tur-

chia, che giammai darà autonomia ai propri curdi, che l'Irak. Ma, poi, Barzani ha dichiarato pubblicamente che «la soluzione del problema curdo passa per Baghdad». Come a dire, insomma, se le cose stanno così, se Saddam non viene ribombardato dagli americani né rovesciato manu militari, tanto vale mettersi d'accordo con lui. È un'ipotesi reale. Non esiste, infatti, nessun pronunciamento degli organismi internazionali sul fatto che l'Irak debba rinunciare al «suo» Kurdistan. L'integrità territoriale del paese non è mai stata messa in dubbio da alcuno. Anzi, dei quattro paesi in questione: Iran, Siria, Turchia e Irak, è stato solo quest'ultimo a concedere uno status speciale ai curdi. Ma Baghdad ci tiene ad averli amici: come si spiegherebbe, del resto, che dei ricavi del petrolio, ben novanta dollari al mese sono destinati a ciascun curdo, mentre ognuno degli altri ceppi etnici e religiosi, sciti,

sunniti o cristiani, ne hanno solamente trenta? La verità è che della questione curda, Saddam Hussein ha una paura folle. E se Barzani e Talebani si metterò d'accordo? E se cambiassero alleanze? Non c'è dubbio alcuno: se la missione di Kofi Annan fosse fallita, con l'Irak bombardato, i curdi, magari una fazione o, forse, tutte due a quest'ora, sarebbero di nuovo ad Ardile e a Kirkuk. E nessuno li avrebbe toccati.

Bisogna fermarsi a passare la notte a Mosul, ultima suggestiva città irachena, costruita sulle rovine della leggendaria Ninive, prima del Kurdistan. C'è un unico grande albergo per stranieri, dove, ti danno una camera con vista sul Tigri. Uscendo, poi, ci accorgiamo che l'altra facciata dell'hotel è completamente spenta, non c'è proprio

nessuno, le stanze non sono affittate, meglio non sono affittate. Quelle camere, infatti, danno sugli immensi giardini del palazzo presidenziale di Mosul, uno degli otto siti che sono nell'occhio del ciclone. Meglio non far vedere niente, allora, al visitatore. Nel centro della città, veniamo frenati da un vecchio signore. «Italiano, sì? Sono un pittore, ho studiato all'Accademia delle Belle arti di Roma dove mi sono di-

Al bivio per Tikrit un enorme mosaico di Saddam

questa ricchezza, oggi misera del paese. Con buona pace del signore curdo di Mosul. Infine, fatti parecchi chilometri, ci imbattiamo in un enorme mosaico che raffigura un Saddam ammiccante, in cravatta rossa. Non poteva essere altrimenti: è il bivio per Tikrit, villaggio natale del dittatore iracheno, che oggi è diventata una grande città.

Mauro Montali